

Giudici e stipendi No, cari colleghi le vostre accuse sono immotivate

È stato pubblicato sull'Unità un articolo dal titolo «Giudici e stipendi - Ma chi manipola la legge non può rimanere impunito», a firma del magistrato della Corte dei Conti Antonio Sclaretta. Esso fa seguito ad un altro articolo di un magistrato della stessa Corte, Alfonso Ferrucci. Entrambi gli scritti tendono ad accreditare la tesi secondo cui nell'interpretazione della legge

n. 425 dell'8 agosto 1984, recante una nuova disciplina del trattamento economico delle magistrature e dell'avvocatura dello Stato, sarebbero state compiute forzature o addirittura manipolazioni idonee ad integrare veri e propri illeciti. Non intendo entrare in polemica con gli autori degli articoli, essendo abituato a rispettare le opinioni degli altri, anche quan-

do costoro non mostrano analogo rispetto. Devo tuttavia far notare che i consiglieri Ferrucci e Sclaretta esprimono opinioni non solo immotivate ma anche del tutto personali. È il caso di ricordare che la legge n. 425 del 1984, intervenuta dopo aspri contrasti, presentava numerosi problemi interpretativi e già questo aspetto dovrebbe quanto meno indurre a maggior cautela chi parla di manipolazioni o abusi, trascurando che sulla legge in questione hanno lavorato per mesi uffici di amministrazione diverse il cui operato è stato poi sottoposto a controllo della Corte dei Conti. Non può dunque essere considerato sereno contributo di critica la gratuita esposizione di generiche censure che si legge negli articoli suddetti. I cui autori, piuttosto, dovrebbero ricordare, se davvero volessero fornire un'informazione completa e non faziosa, che a distanza di circa nove mesi dall'entrata in vigore della legge 425/1984 ancora non sono state adeguate le retribu-

zioni dei magistrati e ancora non sono stati corrisposti gli arretrati. In altri termini, quella legge non ha ancora avuto attuazione. E ora i consiglieri Ferrucci e Sclaretta sollecitano il ritiro dei provvedimenti predisposti e la riapertura della partita in sede parlamentare, in modo da riportare il tutto nella fase addirittura anteriore all'entrata in vigore della legge. Non so quali siano le intenzioni che si nascondono dietro un sollecito del genere, né mi interessa conoscerle. Devo tuttavia rilevare che dopo la logorante lotta condotta nel 1984 per pervenire finalmente ad una nuova disciplina del trattamento economico delle magistrature (ponendo fine, almeno momentaneamente, ad un contenzioso aperto da anni), sarebbe molto grave rimettere in discussione tutto, ritardando ulteriormente e a tempo indeterminato l'attuazione della riforma, che peraltro ha già spiegato i suoi effetti per gli equiparati alla magi-

stratura (parlamentari). La magistratura ha già subito con quella legge effetti negativi contro i quali si era a lungo battuta (in particolare: estinzione dei giudici in corso e incidenza della legge stessa sul giudicato). Riproporre «in toto» il problema condurrebbe inevitabilmente a riaccendere un pesante scontro istituzionale certamente negativo per il prestigio di tutte le istituzioni e non solo di quella giudiziaria. Sono convinto che nessuna persona responsabile potrebbe auspicare un risultato del genere. Vajutare se sussistono gli estremi per leggi interpretative rientra nell'esclusiva discrezionalità del Parlamento. Ma ogni cittadino ha diritto di attendersi immediata attuazione delle leggi già emanate e ritengo che tale diritto non possa essere negato ai magistrati. Alessandro Criscuolo presidente dell'Associazione nazionale magistrati

LETTERE ALL'UNITÀ

Due villini a Biala Podlaska dove centinaia di italiani furono bruciati vivi

Cara Unità, sono un ex caporale maggiore della Divisione Sforzesca (Armir) rimasto per oltre tre anni prigioniero di guerra in Urss e ho scritto a seguito dell'articolo di Andrea Aloi, sulla «Cefalonia dell'est», per far cenno di un altro orribile massacro di soldati italiani da parte dei tedeschi, di cui abbiamo avuto notizia durante il nostro rientro in Italia a fine ottobre 1945. Il nostro convoglio si era fermato per mezza giornata in una località a Est di Varsavia chiamata Biala Podlaska, e lì alcuni civili, dopo aver parlato dei massacri tedeschi contro gli ebrei e gli intellettuali polacchi, ci guidarono poco distante dalla stazione a vedere i basamenti residui di due villini, spingendoci che in quei fabbricati due anni prima i tedeschi avevano stipato alcune centinaia di soldati italiani catturati nelle zone baltiche e, dopo averli cosparsi di benzina, attraverso le finestre li avevano bruciati vivi. Per quanto cose orribili ne avessimo già viste tante, quella testimonianza ci lasciò sgomenti ed è difficile dimenticarla; e considero quindi strano non averne mai trovato cenno in qualche pubblicazione. Fra i miei compagni di vagoni nel convoglio di rientro c'era anche lo scrittore Fidia Gambetti che ha pubblicato parecchi libri di memorie di italiani in Urss; ma non so se in quel momento fosse anche lui presente a quella testimonianza. Riesaminando oggi, a distanza di 40 anni, quello che è stato il nostro rientro in Patria dopo anni di guerra e prigionia, la stanchezza che avevamo dentro, la voglia di dimenticare tutto e presto, l'ambiente che abbiamo ritrovato completamente diverso da quando eravamo partiti e soprattutto le canagliesche campagne elettorali di quei famosi «Comitati civici» che speculavano sul dolore delle madri che aspettavano ancora, si comprende come tutto ciò abbia sovrappreso la maggioranza dei reduci che, chiusi in se stessi, non hanno contribuito a portare a conoscenza tanti tragici fatti di cui erano stati testimoni o di cui avevano visto le scene.

«...meglio una medicina buona in ritardo, che una porcheria in anticipo»

Cara Unità, nel lontano autunno del 1943, dopo l'8 settembre, ero riuscito per fortuna a scappare dalle grinfie dei tedeschi, e da allora ho incominciato a leggerli, quando eri ancora clandestina. Non ho più smesso. Ti sono sempre stato affezionato e sento che di te non potrei fare a meno: è troppo importante sapere ogni giorno un po' di verità, in mezzo alle tante bugie che circolano. Quando lavoravo in fabbrica, nello spogliatoio avevo creato una specie di bacheca per l'Unità. E per vent'anni, a più della metà dei miei colleghi avevo una copia alla settimana del nostro giornale. Oggi sono pensionato ma faccio qualcosa lo stesso: oltre all'abbonamento, alla domenica e al martedì compero una copia da portare ad un grosso Circolo per anziani. In più, siccome non ritengo che il nostro giornale diventi all'indomani carta da macero, mi do da fare per farlo leggere anche il giorno dopo. Infatti sono sempre stato convinto che faccia meglio una medicina buona in ritardo che una porcheria in anticipo. Raccolgendo l'invito del giornale e del partito, faccio un abbonamento all'Unità per due mesi per il mio Circolo anziani; dopo vedremo se continuerò. GINO FONTANESI (Milano)

«Non ci si sarebbe atteso...»

Cara Unità, siamo di nuovo nella tempesta. Ogni giorno in Cile cade un lavoratore. Il dittatore vuole che rimangano solo i suoi fedeli. Ferrai Pinochet si sente fiducioso: gli arrivano prestiti non solo dagli Stati Uniti, che lo proteggono, ma anche da governi come quello italiano, dal quale non ci si sarebbe atteso un prestito per la dittatura. Così noi cileni che ci troviamo fuori dalla nostra terra, ci sentiamo traditi. Mi dispiace dire questo, ma capirete il momento che stiamo vivendo, l'angoscia del nostro popolo, l'angoscia per noi esuli di non poter far niente in difesa dei nostri cari, minacciati ogni giorno di prigionia, di tortura, di morte. Possiamo solo gridare il nostro orrore se quegli aiuti al dittatore dovessero voler dire consenso per quello che lui fa. Cara Unità, ringraziamo invece te per i tuoi articoli sulla nostra terra, sconvolta non solo dai terrore ma dai fascisti. Conta molto la vostra fratellanza. LETTERA FIRMATA da un esule cileno (Genova)

«...anch'io posso essere. E anche voi. E anche le future generazioni»

Signor direttore, nelle città e nei villaggi del nostro Paese si celebrano i 40 anni della Resistenza. Si richiamano i suoi ideali e i suoi principi ispiratori. È necessario che lo si faccia in un momento critico per il futuro stesso del nostro Paese e del mondo. Ci saranno purtroppo anche delle strumentalizzazioni elettorali e delle appropriazioni indebite. Come allora ci furono dei partigiani di convenienza. Eppure sento che la Resistenza mi riguarda anche se non ho potuto parteciparvi perché ero solo un fanciullo. Così come sento che la Resistenza riguarda le future generazioni. Che cosa intendo per Resistenza? Mi sono fatto una mia idea. Ho riletto le «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana», ho letto il libro di Salvatore Mastrorogio: «Un protestante nella Resistenza: Jacopo Lombardini». Ho anche ripensato alcuni episodi significativi come per es. l'offerta della propria vita di Salvo D'Acquisto. Ho riletto il racconto degli ultimi giorni di vita nel campo di concentramento di Pastore Dietrich Bonhoeffer. Mi sembra di aver colto un prezioso filone ideale che collega le donne e gli uomini della Resistenza. Ho capito che non si sono sentiti degli eroi, o gente che aveva voglia di morire, ma dei visionari, dei sognatori, se così posso esprimermi. Persone che hanno scelto di vivere per gli altri, di lottare perché tutti possano vivere in un mondo più umano e più giusto. A partire da questa scelta reinterpretano la propria vita, la storia, la propria morte. Intorno a loro fiorisce la barbarie, essi stessi ne sono vittime, ma pagano per la loro scelta e muoiono con la visione di un cielo aperto, si sentono vincitori perché sono convinti che il loro sogno sarà la realtà di domani. Ed allora in questo senso sono uomini della Resistenza il Pastore Martin Luther King, il vescovo Romero e tanti altri. La Resistenza così intesa ci colloca al di sopra delle differenze confessionali e culturali. Che differenza c'è fra chi resiste per testimonianza del Signore Gesù Cristo e chi semplicemente per amore dell'uomo? Forse potremmo ricevere una risposta da Matteo 25 in cui Gesù sembra dire che a lui solo, chi ha visto e ha vissuto per gli altri, chi ha amato l'altro. Non sembra stabilire una graduatoria. Anzi! Certo, il visionario credente non ha solo un indomito desiderio di un futuro migliore, ma ha ricevuto la vocazione di testimoniare il Signore che ama e che redime l'umanità. E ciò va reso esplicito. Io non ho la tempra dell'eroe, ma sono convinto che anch'io posso essere un uomo della Resistenza. E anche voi. E anche le future generazioni. VALDO BENECCHI Chiesa Evangelica Metodista (Milano)

«Il connubio danneggia sia il primo termine sia il secondo»

Cara direttore, il connubio fede-politica, riproposto dopo trent'anni dai vertici della Chiesa, danneggia sia il primo termine sia il secondo. La fede, mescolata con preoccupazioni temporistiche e di potere, perde il carattere di fermento evangelico e diviene scapito da buttar via. La politica, così sacralizzata, si irrigidisce in blocchi ideologici contrapposti (si veda nell'«altro» non più un fratello, seppure con opinioni diverse, ma un nemico) e vien meno l'anelito alla riconciliazione che dovrebbe essere, invece, tipico del cristiano. Si consuma, di fatto, un tradimento della parola di Cristo che, sequestrata da un'autorità, viene usata per scopi contrari, ossia opposti e contrapposti, allo spirito evangelico. Così si spiega la disaffezione di tanti giovani, pur assetati di Luce e Verità, spinti in braccio alla depressione, alla noia e, addirittura, alla droga, da una politica basata su una mera gestione dell'esistente, sulla subordinazione alla volontà dell'imperatore di occidente. Ci dovrebbe far riflettere il fatto che, in occasione della recente S. Pasqua, l'unico gesto di pace è venuto da Gorbaciov (l'«ateo» per definizione) con la sua decisione di arrestare l'installazione dei missili, proprio nel momento in cui Reagan chiedeva e otteneva la costruzione di ventun supermissili MX e il nostro Spadolini, in Cina, vendeva una partita di armi costruite in Italia. FABIO TESTA (Verona)

«L'ultima volta che lo vidi nel carcere di Ventimiglia nel luglio del 1942...»

Cara direttore, se venisse avvalorata la tesi sostenuta dal leader comunista albanese Enver Hoxha, morto nei giorni scorsi, secondo cui il capo del governo Shehu Mehmet era un vecchio traditore, ciò rappresenterebbe un oltraggio alla verità ed un insulto ad una delle vittime dell'ingorgeria di potere. Intanto certi dati biografici smentiscono la comoda ed infelice affermazione che fosse «un vecchio traditore»: Mehmet, che per la sua vasta conoscenza dei problemi internazionali era considerato un intellettuale di alto livello, in seguito alla sconfitta della Repubblica spagnola nel 1939 conobbe il rigore dei campi di concentramento francesi instaurati contro i componenti delle ex Brigate Internazionali. Durante il trasferimento dal campo del Vernet d'Arège alla frontiera italiana, ci siamo incontrati per l'ultima volta nel carcere di Ventimiglia (luglio 1942) e, benché siano passati ben quarantatré anni da quella data, ricordo benissimo le sue previsioni cir-

25 APRILE L'incontro sull'Elba tra sovietici e americani nel 1945

Una stretta di mano e Torgau entra così nella storia

Dal nostro corrispondente BERLINO - Quarant'anni fa, come oggi, pattuglie di soldati americani e sovietici si incontrarono su una riva del fiume Elba, presso la cittadina di Torgau, a meno di cinquanta chilometri a Nord-Est di Lipsia. Il superstito territorio del Reich tedesco restava così separato in due tronconi. Nella stessa giornata si chiudeva la morsa delle truppe sovietiche intorno a Berlino, dove da quattro giorni erano in corso sanguinose battaglie di strada. L'incontro di Torgau viene rivissuto oggi, nello stesso luogo. Un centinaio di veterani di guerra, americani della sessantovesima divisione di fanteria e sovietici già appartenenti alla cinquantottesima divisione della Guardia, dell'Armata rossa, tra i quali tanti di coloro che di quell'avvenimento furono protagonisti, sono tornati a Torgau. Con loro abitanti della cittadina e dei centri vicini manifestano ogni contro la guerra. Americani e sovietici vanno a deporre fiori sulla tomba di Joseph Polowsky, il soldato americano che fu tra i primi a stringere la mano ai russi che venivano incontro. Morto nell'ottobre di due anni fa, è sepolto nel cimitero di Torgau, non lontano dalla riva del fiume: aveva espresso per testamento la volontà di riposare in quel luogo dove, piccolo soldato ignoto, era passato nella storia. Appena poche settimane dopo la morte, il suo desiderio poteva essere adempito; per la sepoltura, accanto alla tomba, sostavano con il figlio di Polowsky veterani di Torgau delle due parti, sulla tomba sono scolpite due mani che si stringono. La vita di Polowsky fu profondamente segnata da quell'avvenimento. Faceva il tassista a Chicago. Per molti anni, a ogni ricorrenza dell'anniversario più esaltante della sua vita, su un ponte della città distribiva ai passanti volantini che riproducevano il giornale di guerra della sua unità, «Stars and Stripes», con l'annuncio dell'incontro, «Yanks meet reds», gli yankee incontrano i rossi.



Nel tondo: militari sovietici e americani. In piedi, al centro, Joe Polowsky, il soldato Usa che ha voluto essere sepolto nel cimitero di Torgau. Qui sopra, l'incontro tra i comandanti delle due divisioni. Accanto al titolo, la prima pattuglia americana che raggiunge i sovietici a Strehla

to che lo ricorda: «Qui, sull'Elba, il 25 aprile del 1945 truppe del fronte ucraino dell'Armata rossa si unirono con le truppe americane». Quarant'anni dopo pare non siano ancora esattamente precise le sequenze di quella giornata sull'Elba, quando in località diverse lungo il fiume soldati sovietici e americani provenienti dalle opposte direzioni poterono salutarsi nell'incontro dei due eserciti. In effetti, quel giorno sulla riva sinistra dell'Elba giunsero tre diverse pattuglie del duecentosettantatreesimo reggimento della sessantavesima divisione di fanteria americana. Il grosso delle forze stava nei

pressi di Lipsia e lungo il fiume Mulde; per intesa intervenuta tra gli alleati, gli americani non sarebbero andati oltre quella linea, ma soltanto pattuglie di ricognizione avrebbero potuto spingersi per dieci chilometri. Le tre pattuglie che il giorno dopo raggiunsero l'Elba erano andate avanti ben oltre i dieci chilometri convenuti, attraversando zone che le truppe tedesche avevano abbandonato. Torgau stessa era disabitata. Quando, come tutte le altre città tedesche tra l'Oder e l'Elba, era stata dichiarata «piazzaforte», il 13 aprile la popolazione fu fatta evacuare e venne dispersa nei villaggi dei dintorni. Vi erano rimasti la polizia, i solda-

ti di guarnigione e le formazioni del Volksturm. Le ultime unità della Wehrmacht abbandonarono la città nella notte del 25 aprile, avendo prima fatto saltare il ponte ferroviario e quello stradale sul fiume. I sovietici da due giorni avevano raggiunto in più punti la sponda orientale. Delle tre pattuglie americane inviate in ricognizione, una, con sette jeep e venti uomini, tra i quali Joe Polowsky, era comandata da un tenente di nome Albert Kotzebue; la seconda, comandata dal tenente William Robertson, è quella che alle 16,30 del 25 aprile, raggiunse il fiume a Torgau ed è passata nelle celebrazioni come l'unità che per prima

stabilì il contatto con i sovietici; la terza, comandata dal tenente Fred Craig, nello stesso pomeriggio si incontrò con altri soldati sovietici nella località di Clangschwitz, presso Oschatz, alcuni chilometri lontano dal fiume. In effetti, fu la pattuglia del tenente Kotzebue a raggiungere per prima l'Elba, a Strehla, presso Riesa, all'incirca a metà corso del fiume tra Dresda e Torgau. Erano le 11,30 quando Kotzebue e i suoi uomini arrivarono al fiume. I sovietici stavano sull'altra riva. A colpi di granata, raccontò Polowsky, furono spezzate le catene che tenevano ormeggiate due barche a vela e una chiatte; restando con i calci dei fucili il gruppo approdò all'altra sponda, dove soldati sovietici della settima compagnia di un reggimento della cinquantottesima divisione della Guardia stavano ad attendere. È questa la narrazione confermata anche da parte sovietica. Il generale Shadov che comandava la Quinta armata della Guardia alla quale la cinquantottesima divisione apparteneva, ha scritto che, qualche ora dopo questo primo contatto, da una torre del castello Hartenfels di Torgau, a quaranta chilometri a Nord di Strehla, soldati americani segnalavano la loro presenza con proiettili traccianti di colore verde, gridando «Mossa-America». Erano quelli della pattuglia del tenente Robertson, quelli che nelle cronache e nella storia sono passati come i «primissimi».

Questo sarebbe avvenuto per un guasto all'apparecchio trasmittente di Kotzebue che non poté collegarsi con il suo comando e solo al rientro, il giorno successivo, poté fare un rapporto. La radio di Robertson aveva invece funzionato a puntino, consegnando alla storia

La ricostruzione di quella giornata, quando le pattuglie della fanteria Usa raggiunsero i soldati dell'Armata rossa. Cerimonia oggi nella cittadina tedesca - Chi era Joe Polowsky

come primo luogo dell'incontro Torgau e non Strehla. Ovviamente non cambia nulla se Polowsky precedette Robertson a stringere la mano al russo che la tendeva o viceversa; è importante che questo sia potuto avvenire, come importante è quanto gli viene detto a Torgau, per non dimenticare quella giornata. Importanti sono anche gli stimoli che ne vengono alla riflessione. Ha scritto il generale Shadov, ricordando il suo incontro con il comandante americano della prima armata, dislocata a Lipsia: «Alla fine della conversazione il generale Hodges mi consegnò una bandiera. L'abbiamo portata dall'America, mi disse, attraverso l'Atlantico, e attraverso il canale della Manica nella Normandia, attraverso la Francia in Germania, dove siamo giunti alle rive dell'Elba. La consegno a lei per dimostrare a lei e alla sua armata il mio affetto e il mio rispetto». Lo scrittore sovietico Simonov poté assistere, come inviato di guerra, ad un altro di questi amichevoli incontri tra i generali comandanti delle due divisioni, Reinhardt e Ruskakov. Rievocandolo scrisse: «Ricordo bene quale grande gioia provammo, una gioia sulla quale ancora non gravano dubbi e timori per il futuro. Io non ho dimenticato quanto ognuno fosse lieto della presenza dell'altro, come ognuno fosse ospitale con l'altro, offrendo quanto ci era possibile, vodka e whisky compresi». A Mosca Stalin dispose, nel suo ordine del giorno del 27 aprile 1945, che l'avvenimento venisse «salutato con 24 salve d'artiglieria di 324 cannoni».

Lo scrittore sovietico Simonov poté assistere, come inviato di guerra, ad un altro di questi amichevoli incontri tra i generali comandanti delle due divisioni, Reinhardt e Ruskakov. Rievocandolo scrisse: «Ricordo bene quale grande gioia provammo, una gioia sulla quale ancora non gravano dubbi e timori per il futuro. Io non ho dimenticato quanto ognuno fosse lieto della presenza dell'altro, come ognuno fosse ospitale con l'altro, offrendo quanto ci era possibile, vodka e whisky compresi». A Mosca Stalin dispose, nel suo ordine del giorno del 27 aprile 1945, che l'avvenimento venisse «salutato con 24 salve d'artiglieria di 324 cannoni».

«L'ultima volta che lo vidi nel carcere di Ventimiglia nel luglio del 1942...»

Cara direttore, se venisse avvalorata la tesi sostenuta dal leader comunista albanese Enver Hoxha, morto nei giorni scorsi, secondo cui il capo del governo Shehu Mehmet era un vecchio traditore, ciò rappresenterebbe un oltraggio alla verità ed un insulto ad una delle vittime dell'ingorgeria di potere. Intanto certi dati biografici smentiscono la comoda ed infelice affermazione che fosse «un vecchio traditore»: Mehmet, che per la sua vasta conoscenza dei problemi internazionali era considerato un intellettuale di alto livello, in seguito alla sconfitta della Repubblica spagnola nel 1939 conobbe il rigore dei campi di concentramento francesi instaurati contro i componenti delle ex Brigate Internazionali. Durante il trasferimento dal campo del Vernet d'Arège alla frontiera italiana, ci siamo incontrati per l'ultima volta nel carcere di Ventimiglia (luglio 1942) e, benché siano passati ben quarantatré anni da quella data, ricordo benissimo le sue previsioni cir-

DICE CHE UN SACCO DI GENTE NON SA MANCO COS'È 'STO REFERENDUM. E PENSARE CHE È UNA IMMAJE TRAGEDIA PER LA NAZIONE.



Lorenzo Maugeri

ANDRZEJ CIASTEK ul. Michalowca 22 m 1, Łódź 94-217 (Polonia)